IL VANGELO DELLA SOFFERENZA DI DIO

(Roma, Camillianum, 9 Novembre 2007)

di

+ Bruno Forte
Arcivescovo di Chieti-Vasto

La domanda del dolore ci interroga tutti: è attraverso il dolore che la storia sembra avanzare, nei conflitti di interessi, di classi, di individui e di popoli. Si potrebbe parlare della storia come "storia delle sofferenze del mondo". Il dolore è veramente la categoria universale, in cui tutti si trovano accomunati: "Gli uomini si distinguono gli uni dagli altri nel possesso ma sono solidali nella povertà" (J. Moltmann). Dal profondo di questa "historia passionis" si leva la domanda angosciosa sul senso di essa e l'aspirazione alla giustizia, la cui assenza e nostalgia è causa e pungolo del dolore. Perché il male che devasta la terra? Perché il dolore? Perché la sofferenza innocente? Inseparabile da queste domande si affaccia il problema di Dio: "Si Deus iustus, unde malum?", se c'è un Dio giusto, perché c'è il male? e se c'è il male, come potrà esserci un Dio giusto? Dalle piaghe della storia nasce così il rifiuto o l'invocazione del totalmente Altro.

Alcuni, dinanzi all'inconciliabilità di Dio e del male, sopprimono il primo dei due termini: è la soluzione dell'ateismo tragico. "Per Dio la sola scusa è che non esiste" (Stendhal e Nietzsche). "Gli occhi che hanno visto Auschwitz e Hiroshima, non potranno più contemplare Dio" (Hemingway). In realtà, però, ridurre tutto a questo mondo e alle sue leggi, significa implicitamente arrendersi di fronte al dolore e alla morte. Altri risolvono il conflitto attraverso il ricorso a un Dio che tutto regola in vista del bene, secondo disegni che la mente umana non può capire: è la soluzione degli interlocutori di Giobbe, cui egli oppone la struggente, inestinguibile attesa di una giustizia futura: "Io lo so che il mio Vendicatore è vivo e che, ultimo, si ergerà sulla polvere! Dopo che questa mia pelle sarà distrutta, senza la mia carne, vedrò Dio. Io lo vedrò, io stesso, e i miei occhi lo contempleranno non da straniero" (Gb 19,25-27). Bisogna riconoscere che una fede in Dio, che giustifichi la sofferenza e l'ingiustizia del mondo senza protestare contro di esse, è "una fede disumana e produce frutti satanici" (J. Moltmann). La rassegnazione è abdicazione di fronte al compito di cambiare l'ingiustizia del mondo. Altri, infine, identificando nella sete di giustizia la radice ultima del dolore di fronte al male del mondo, tracciano un sentiero di rinunce, che porti ad estinguere ogni sete e perciò ogni capacità di amare e di soffrire: è la soluzione della grande meditazione del Buddha, che oggi sembra suscitare un singolare fascino anche nei paesi dell'Occidente; soluzione, che però riduce la storia umana a vuota impermanenza, e la vita alla fuga verso un "nirvana", che lascia intatte le lacerazioni e le piaghe della sofferenza del mondo.

Di fronte all'incompiutezza di queste proposte sta l'annuncio cristiano di salvezza nel Dio crocifisso: che senso ha l'evento della Croce per la sofferenza del mondo? Che cosa è accaduto in quel Venerdì Santo per la storia del mondo? E quale esperienza del dolore umano ha avuto in generale il Figlio di Dio venuto nella carne degli uomini? Si sono presentati nella storia di Gesù di Nazaret l'oscurità dell'avvenire e il dolore del negativo, che diffondono un odore di morte su tutta la vita? o, in forza della condizione divina, il Nazareno non ha sperimentato la fatica di vivere, il peso dell'ostilità delle cose e degli uomini, la resistenza interiore di fronte alla tenebra e alla prova? Per rispondere a queste domande occorre parlare, con la discrezione e il pudore doverosi di fronte a ogni finitudine e tanto più necessari davanti alla Sua, del Suo cammino verso la Croce, dell'ora oscura della Sua morte, e di ciò che essa rivela riguardo alla storia di Dio e a quella degli uomini. È il Vangelo delle sofferenze...

1. Il Vangelo delle sofferenze

Si può dire che tutta la vita di Gesù è stata orientata alla croce: le stesse narrazioni evangeliche si presentano come "storie della passione, con un'introduzione particolareggiata" (Martin Kähler). I "giorni della sua carne" (cf. Eb 5,7) stanno sotto il segno grave e doloroso della croce: "Tutta la vita di Cristo fu croce e martirio" (*Imitazione di Cristo*, l. II, cap. 12). È perciò che la comunità delle origini ha potuto riconoscere nel Cristo "l'uomo dei dolori" di cui parla il Profeta (cf. Is 53,3): "Come una pecora fu condotto al macello e come un agnello senza voce innanzi a chi lo tosa, così egli non aprì la sua bocca. Nella sua umiliazione il giudizio gli è stato negato..." (At 8,32-33). Gesù è il Servo, l'Innocente che soffre per amore sotto il peso dell'ingiustizia del mondo!

È giustificata una simile lettura delle opere e dei giorni di Gesù di Nazaret? Gli Evangeli sono molto discreti su questo punto: la loro testimonianza non ha niente di emotivo o di passionale. Essa consente tuttavia di intravedere nella vicenda del Figlio dell'uomo almeno tre livelli dell'esperienza umana del dolore: il livello della finitudine fisica, quello della finitudine psicologica ed infine il livello della sofferenza morale e spirituale. Gli Evangelisti non nascondono gli aspetti umanissimi della *finitudine fisica* di Gesù: la sua fame (cf. Mt 4,2: "Gesù ... ebbe fame"; Lc 4,2), la sua sete (cf. Gv 19,28: "Ho sete"), il sonno (cf. Mc 4,38 e par.: "Gesù se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva"). Il grido di Gesù morente (cf. Mc 15,34) è peraltro segno di una straziante sofferenza anche sul piano fisico. Questi rilievi - all'apparenza marginali - non lo sono affatto: contro ogni tentativo di salvaguardare la divinità del Figlio diminuendo la consistenza della sua umanità, la Chiesa sin dalle sue origini ha voluto sottolineare con forza la verità dell'Incarnazione, quella per la quale alla nostra carne è offerta e promessa salvezza nella carne del Redentore dell'uomo. Non a caso grandi mistici e santi hanno messo al centro delle loro attenzioni la fisicità di Gesù, con tutta la verità dei suoi condizionamenti e dei suoi limiti: dall'amore alle piaghe del Signore, venerate tanto appassionatamente da San Francesco da riceverle nella propria carne, alle invocazioni di Sant'Ignazio ("Corpo

di Cristo, salvami. Sangue di Cristo, inebriami. Acqua del costato di Cristo, lavami..."), al riconoscere nell'ammalato la carne di Cristo, come è stato per San Camillo de' Lellis, alla tenerezza verso il Bambino appena nato, cantata da Sant'Alfonso de' Liguori. Veramente, il cristianesimo non è la religione della salvezza *dalla* storia, ma della salvezza *della* storia: nessuno spiritualismo disincarnato è giustificato per i discepoli di Colui, che l'alto Medio Evo amava designare come "Dominus humanissimus"...

La discrezione dei Vangeli rispetta ancor più il silenzio sulla *finitudine interiore* sperimentata da Gesù, interrompendolo appena con segni e richiami improvvisi, rivelatori di una Sua familiarità con i limiti della condizione umana e con il dolore. Emerge, così, qualche tratto dell'esperienza da lui fatta della finitudine psicologica: Gesù cresce "in sapienza, età e grazia davanti a Dio e davanti agli uomini" (Lc 2,52), passando dunque da un livello presente, ma implicito, ad un livello sempre più esplicito della Sua coscienza umana di Figlio. Questa "messa in parentesi" della conoscenza divina è un aspetto della più generale "kénosi" a cui lo ha spinto liberamente il Suo amore per gli uomini (cf. Fil 2,6ss), e spiega come nel cammino della Sua autocoscienza di uomo ci siano zone d'ombra, su cui egli sente il bisogno di far giungere continuamente la luce e il conforto del dialogo col Padre nella preghiera. Il peso che egli avverte dinanzi al suo futuro di dolore e di morte, si lascia intravedere nei segni di quella che Origene chiamava con amoroso pudore l'"ignorantia Christi": così, mentre mostra di ignorare il giorno del giudizio (cf. Mc 13,32 e Mt 24,36), Gesù nel Getsemani prega perché gli sia risparmiato il calice della passione (cf. Lc 22,42). La sua anima è "turbata" (Gv 12,27): è "in preda all'angoscia ... e il suo sudore come gocce di sangue che cadevano a terra" (Lc 22,44), pur essendo il suo cuore totalmente consegnato al Padre.

L'uomo Gesù insomma - non diversamente da quanto avviene per ogni essere umano - cresce alla scuola del dolore, come ci assicura l'Autore della Lettera agli Ebrei: "Nei giorni della sua carne egli offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà; pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì" (5,7s). Tutto questo nulla toglie alla conoscenza straordinaria e profetica di cui in tanti momenti appare dotato (così ad esempio in Gv 6,71 e 13,11 in riferimento al tradimento di Giuda o in Mc 2,6-8 in rapporto ai pensieri nascosti degli Scribi): nei tratti umanissimi in cui si mostra l'esperienza di una certa finitudine psicologica si rivela, però, in maniera peculiare la partecipazione reale del Cristo alla nostra condizione umana, il Suo essere veramente compagno del nostro dolore, tante volte legato all'esperienza dell'oscurità davanti al domani e al mistero dell'altrui sofferenza. È proprio per aver conosciuto questa condizione che egli può venirci in aiuto come "causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono" (Eb 5,9).

Gesù conosce infine l'esperienza della sofferenza sul *piano morale e spirituale*: di fronte alla morte dell'amico non trattiene il pianto (cf. Gv 11,35), manifestando il dolore che solo l'amore conosce: "Vedete come lo amava!" (11,36). Al pensiero dell'avvicinarsi della fine, la sua anima è "triste fino alla morte" (Mc 14,34), d'una tristezza che rivela il suo attaccamento alla vita e che fu ed è di conforto a

innumerevoli ore di tristezza umana (si pensi solo a San Tommaso Moro, che in attesa della morte ingiustamente subita trova forza scrivendo un “De tristitia animae Christi”!). Sullo sfondo di questa continua discrezione appare ancora più violento il forte grido della croce: “Mio Dio, Mio Dio, perché mi hai abbandonato?” (Mc 15,34): segno dell’abisso di un infinito dolore? Gesù, in realtà, ha sentito la soglia imponderabile e amara della morte: ed è questa interiore esperienza di finitudine che lo apre alla comprensione reale del patire umano. La compassione per la folla (cf. ad esempio Mt 9,36; 15,32), il commuoversi davanti agli infelici e ai sofferenti (cf. Mc 1,41; Mt 20,34; Lc 7,13; ecc.), rivelano una sensibilità all’altrui dolore, che solo chi del dolore ha fatto esperienza riesce ad avere. Il Sofferente, che comprende e ama, dà ristoro e forza a chi è oppresso dal patire: “Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico è leggero” (Mt 11,28-30).

All’esperienza dell’interiore finitudine e alla compassione che ne deriva per l’altrui soffrire, si aggiunge nella vita di Gesù l’impatto durissimo col dolore provocatogli dagli uomini: considerato un esaltato dai suoi (“È fuori di sé”: Mc 3,21), accusato di essere un indemoniato dagli scribi (cf. Mc 3,22 e par.), definito un impostore dai potenti (cf. Mt 27,63), egli sente tutto il peso dell’ostilità che si accumula nei suoi confronti. Non è rattristato per le accuse, ma per la durezza dei cuori, da cui esse provengono (cf. Mc 3,5). Gli avversari non si stancheranno di attaccarlo in tutti i modi: la sua inaudita pretesa li irrita (cf. Mc 6,2-3; 11,27-28; Gv 7,15; ecc.), la sua popolarità li spaventa (cf. Mc 11,18; Gv 11,48; ecc.). Gesù mette in discussione le loro certezze, e, col suo successo fra il popolo, rischia di scuotere dalle fondamenta il precario ordine esistente. Ma egli è troppo libero per fermarsi sotto il condizionamento della paura: continua perciò per la sua strada, nella fedeltà al “sì” radicale detto al Padre. Si fa, è vero, accorto: riesce a sfuggire ai tentativi di lapidazione e di arresto (cf. Lc 4,30; Gv 8,59; 10,39); evita occasioni di scontro (cf. Mc 7,24; 8,13; ecc.). Gesù non ha nulla dell’eroe romantico, un po’ esaltato e un po’ incosciente. Egli sa e mette a fuoco nel crogiuolo di questa sofferenza la scelta, che segnerà la svolta dei Suoi giorni terreni: il viaggio decisivo a Gerusalemme, “la città del gran Re” (Mt 5,35), il luogo dove i destini d’Israele e dei profeti devono compiersi (cf. Lc 13,33).

Con l’andata a Gerusalemme si entra in pieno nella storia della passione. Gesù vi si dirige “decisamente” (Lc 9,51: letteralmente: “indurì la faccia per andarvi”), camminando avanti ai suoi, che lo seguono sconcertati (cf. Mc 10,32). Nella città di Davide lo scontro raggiunge il suo apice: sono ormai coinvolti da vicino il Sinedrio e la nobiltà laica e sacerdotale che esso rappresenta. Gesù è consapevole dell’iniquità che sta per consumarsi riguardo a lui, ma l’affronta con la ricchezza di senso di chi vede la morte ingiustamente subita come una volontaria donazione, vissuta in obbedienza al Padre e feconda di vita: ne sono prova i racconti dell’Ultima Cena, nei quali il Servo confida ai suoi il memoriale dell’alleanza nuova nel suo sangue. In questo quadro di finitudine, fonte di sofferenza liberamente accolta, viene a situarsi anche la vicenda del processo di Gesù: è l’ora degli avversari, “l’impero delle

tenebre" (Lc 22,53). Per quali motivi è stato condannato Gesù? Agli occhi del Sinedrio egli è il bestemmiatore (cf. Mc 14,53-65 par.), che con la sua pretesa e la sua azione (soprattutto la "scandalosa" purificazione del tempio: cf. Mc 11,15-18 e par.) ha meritato la morte secondo la Legge (cf. Dt 17,12). E tuttavia Gesù non ha subito la pena riservata ai bestemmiatori, la lapidazione (cf. Lv 24,14): egli è stato giustiziato dagli occupanti romani, subendo la pena inflitta agli schiavi disertori e ai sobillatori contro l'impero, l'ignominiosa morte di croce. La sua è stata una condanna politica, come attesta il "titulus crucis", la scritta con la motivazione della sentenza posta sul palo della vergogna: "Gesù Nazareno Re dei Giudei" (Gv 19,19). La sua morte è per la Legge il giorno in cui muore il bestemmiatore e per il potere il giorno in cui muore il sovversivo. La fede pasquale vi riconoscerà il giorno in cui, nell'Innocente che muore, è il Figlio di Dio che si è consegnato alla morte per noi.

Meditando su questo "Vangelo delle sofferenze" non possiamo non interrogarci su come noi viviamo la nostra quotidiana esperienza del limite e l'inevitabile incontro col dolore, che segna la vita nostra ed altrui. Sappiamo che il discepolo non è da più del Maestro: se lui ha sofferto, come potremmo noi evitare la via del dolore? Paolo arriva a dire: "Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa" (Col 1,24). Il timore e tremore delle nostre possibili risposte può essere superato con l'unica certezza sulla quale è possibile rischiare tutto: la certezza della fede. Il Maestro dà ciò che chiede e mai prova senza offrire la via d'uscita: egli è entrato nel tragico della condizione umana e proprio così è con noi nell'ora del dolore e ci aiuta a sopportare ed offrire le nostre sofferenze. La certezza di questa fedeltà divina ci è data dalla Croce, il vangelo della sofferenza di Dio, luogo dell'amore crocifisso e vittorioso…

2. La Croce, rivelazione dell'infinito amore

Il luogo in cui Dio parla nel silenzio e la tenebra è più luminosa della luce è la Croce di Gesù. Ci accostiamo ad essa ricordando come nella tradizione occidentale la Trinità sia stata spesso rappresentata mediante l'immagine del Crocefisso sostenuto dalle mani del Padre, mentre la colomba dello Spirito separa e unisce al tempo stesso l'Abbandonante e l'Abbandonato (cf. ad esempio la Trinità di Masaccio in Santa Maria Novella a Firenze e il motivo del "Trono delle Grazie" - "Gnadenstuhl" nella tradizione germanica). Questa immagine è la traduzione iconografica della profonda idea teologica che vede nella Croce il luogo della rivelazione della Trinità: che la Croce sia storia trinitaria la fede della Chiesa nascente lo ha intuito molto presto, come dimostra non solo il grande spazio dato al racconto della passione nell'annuncio delle origini, ma anche la struttura teologica che soggiace alle narrazioni della passione. Questa struttura può essere colta attraverso il ritorno costante, certamente non casuale, del verbo "consegnare" ("paradídomi"): attraverso le ricorrenze di questo verbo è possibile distinguere due gruppi di consegne.

Il primo gruppo è costituito dal succedersi delle "consegne" umane del Figlio dell'uomo: il tradimento dell'amore lo consegna agli avversari: "Allora Giuda

Iscariota, uno dei Dodici, si recò dai sommi sacerdoti, per consegnare loro Gesù" ("ína autón paradói": Mc 14,10). Il Sinedrio, custode e rappresentante della Legge, consegna Colui che considera il bestemmiatore al rappresentante di Cesare: "Al mattino i sommi sacerdoti, con gli anziani, gli scribi e tutto il sinedrio, dopo aver tenuto consiglio, misero in catene Gesù, lo condussero e lo consegnarono a Pilato" ("parédokan Piláto": Mc 15,1). Questi, pur convinto dell'innocenza del Prigioniero - "Che male ha fatto?" (Mc 15,14) - cedendo alla pressione della folla, sobillata dai capi (cf. 15,11), "dopo aver fatto flagellare Gesù, lo consegnò perché fosse crocifisso" ("parédoken tòn Iesoún": Mc 15,15). Abbandonato dai suoi, ritenuto un bestemmiatore dai signori della Legge e un sovversivo dal rappresentante del potere, Gesù va incontro alla morte: se tutto si fermasse qui, la sua sarebbe una delle tante ingiuste morti della storia, dove un innocente rantola nel suo fallimento di fronte all'ingiustizia del mondo. La fede della Chiesa nascente sa, però, che non è così: per questo essa ci parla di altre tre misteriose consegne.

La prima è quella che il Figlio fa di se stesso: l'ha espressa con evidenza Paolo: "Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me" ("paradóntos eautón upèr emoú": Gal 2,20; cf. Ef 5,2). Il Figlio si consegna al Padre per amore nostro e al nostro posto: "Nessuno ha amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. Voi siete miei amici..." (Gv 15,13). Attraverso questa consegna il Crocefisso prende su di sé il carico del dolore e del peccato del mondo, entra nell'esilio da Dio per assumere quest'esilio dei peccatori nell'offerta e nella riconciliazione pasquale: "Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge, diventando lui stesso maledizione per noi, come sta scritto: Maledetto chi pende dal legno, perché in Cristo Gesù la benedizione di Abramo passasse alle genti e noi ricevessimo la promessa dello Spirito mediante la fede" (Gal 3,13s). Il grido di Gesù morente è il segno dell'abisso di dolore e di esilio che il Figlio ha voluto assumere per entrare nel più profondo della sofferenza del mondo e portarlo alla riconciliazione col Padre: "Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?" (Mc 15,34; cf. Mt 27,46).

Alla consegna che il Figlio fa di sé, corrisponde la consegna del Padre: essa traspare dalle formule del cosiddetto "passivo divino": "Il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno" (Mc 9,31 e par.; cf. 10,33.45 e par.; Mc 14,41s. = Mt 26,45b-46). A consegnarlo non saranno gli uomini, nelle cui mani sarà consegnato, né sarà lui solo a consegnare se stesso, perché il verbo è al passivo. Chi lo consegnerà sarà Dio, suo Padre: "Egli... non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi" (Rm 8,32). È in questa consegna che il Padre fa del proprio Figlio che si rivela la profondità del suo amore per gli uomini: "Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna" (Gv 3,16). "In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati" (1Gv 4,10; cf. Rm 5,6-11). La Croce rivela che "Dio (il Padre) è amore" (1Gv 4,8-16)!

Alla sofferenza del Figlio, fa dunque riscontro una sofferenza del Padre: Dio soffre sulla Croce come Padre, che offre, come Figlio, che si offre, come Spirito, che

è l'amore promanante dal loro amore sofferente. La Croce è storia dell'amore trinitario di Dio per il mondo: un amore che non subisce la sofferenza, ma la sceglie. Diversamente dalla mentalità greco-occidentale, che non sa concepire altro che una sofferenza passiva, subita e dunque imperfetta, e perciò postula un'astratta impassibilità di Dio, il Dio cristiano rivela un dolore attivo, liberamente scelto, perfetto della perfezione dell'amore: "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici" (Gv 15,13). Il Dio di Gesù non è fuori della sofferenza del mondo, spettatore impassibile di essa dall'alto della sua immutabile perfezione: egli è nel senso più profondo il Dio con noi, che soffre con chi soffre e interviene in nostro favore con la prossimità della Croce del Figlio. Questa è la rivelazione del cuore di Dio: il Padre è colui che soffre perché per amore ci ha creati, esponendosi volontariamente al rischio della nostra libertà, ed ama anche i peccatori nell'Unigenito, che si è fatto solidale con loro. Proprio così, egli è il Dio "compassionato" di cui parlava l'italiano del Trecento, il Padre che soffre con chi soffre, custodia misteriosa del senso del dolore umano con l'abisso del suo amore.

Storia del Figlio, storia del Padre, la Croce è parimenti storia dello Spirito: l'atto supremo della consegna è l'offerta sacrificale dello Spirito, come ha colto l'evangelista Giovanni: "Chinato il capo, consegnò lo Spirito" ("parédoken tò pnéuma": Gv 19,30). Il Crocifisso consegna al Padre nell'ora della Croce lo Spirito che il Padre gli aveva donato, e che gli sarà dato in pienezza nel giorno della resurrezione: il Venerdì Santo, giorno della consegna che il Figlio fa di sé al Padre e che il Padre fa del Figlio alla morte per i peccatori, è il giorno in cui lo Spirito è consegnato dal Figlio al Padre suo, perché il Crocifisso resti abbandonato, nella lontananza da Dio, in compagnia dei peccatori. Come l'esilio fu per Israele il tempo in cui gli venne sottratto lo Spirito, così la consegna che Gesù crocifisso fa dello Spirito al Padre lo introduce nell'esilio dei senza Dio; e come la patria messianica sarà per i profeti quella in cui lo Spirito verrà effuso su ogni carne (cf. Gl 3,1ss), così l'effusione pasquale dello Spirito sul Figlio (cf. Rm 1,4) consentirà ai peccatori ai quali egli si è fatto solidale di entrare con lui nella comunione della vita eterna di Dio. Nella luce della consegna dello Spirito la Croce ci appare in tutta la sua radicalità di evento trinitario e salvifico: "Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio" (2 Cor 5,21; cf. Rm 8,3).

Storia del Figlio, del Padre e dello Spirito, la Croce è dunque storia trinitaria di Dio: per amore la Trinità fa suo l'esilio del mondo sottoposto al peccato, perché questo esilio entri a Pasqua nella patria della comunione trinitaria. Proprio così un mistero di sofferenza si lascia scrutare nell'abisso della divinità: come afferma l'Enciclica *Dominum et vivificantem* di Giovanni Paolo II, "il Libro sacro... sembra intravvedere un dolore, inconcepibile e inesprimibile nelle 'profondità di Dio' e, in un certo senso, nel cuore stesso dell'ineffabile Trinità... Nelle 'profondità di Dio' c'è un amore di Padre che, dinanzi al peccato dell'uomo, secondo il linguaggio biblico, reagisce fino al punto di dire: 'Sono pentito di aver fatto l'uomo'... Si ha così un paradossale mistero d'amore: in Cristo soffre un Dio rifiutato dalla propria creatura... ma, nello stesso tempo, dal profondo di questa sofferenza lo Spirito trae una nuova

misura del dono fatto all'uomo e alla creazione fin dall'inizio. Nel profondo del mistero della Croce agisce l'amore" (nn. 39 e 41). La sofferenza divina non è, dunque, segno di debolezza o di limite come la sofferenza passiva, che si subisce perché non è possibile farne a meno: riferendosi a questo tipo di sofferenza, segno di imperfezione e di limite, il Catechismo di Pio X afferma che come Dio Gesù non poteva soffrire. Nelle profondità divine, però, c'è una sofferenza di tipo diverso, attiva, liberamente scelta per amore.

La Trinità fa suo l'esilio del mondo sottoposto al peccato, perché questo esilio entri a Pasqua nella patria della comunione trinitaria. La croce è storia nostra perché è storia trinitaria di Dio: essa non proclama la bestemmia di una morte di Dio, che faccia spazio alla vita dell'uomo prigioniero della sua autosufficienza, ma la buona novella della morte in Dio, perché l'uomo viva della vita del Dio immortale, nella partecipazione alla comunione trinitaria, resa possibile grazie a quella morte. Sulla croce la "patria" entra nell'esilio, perché con la resurrezione l'esilio entri nella "patria": la croce rinvia così alla Pasqua. L'ora dello iato rimanda a quella della riconciliazione, l'impero della morte al trionfo della vita! L'alterità del Figlio dal Padre nel Venerdì Santo, che si consuma nella dolorosa consegna dello Spirito, la sua "discesa agli inferi" nella solidarietà con tutti quelli che furono, sono e saranno prigionieri del peccato e della morte, è orientata, nell'unità del mistero pasquale, alla riconciliazione del Figlio col Padre, compiutasi al "terzo giorno", mediante il dono che il Padre fa dello Spirito al Figlio e in lui e per lui agli uomini lontani, così riconciliati: "In Cristo Gesù voi che un tempo eravate i lontani siete diventati i vicini grazie al suo sangue. Egli è la nostra pace... Per mezzo di lui possiamo presentarci al Padre in un solo Spirito" (Ef 2,13s.18). Alla separazione della croce segue la comunione della resurrezione: la morte in Dio per il mondo del Venerdì Santo passa a Pasqua nella vita in Dio del mondo. Proprio perché essa non è la morte del peccato, ma la morte nell'amore, essa è la morte della morte, che non lacera, ma riconcilia, non nega l'unità divina, ma sommamente l'afferma in sé e per il mondo.

Se sulla croce il Figlio consegna lo Spirito al Padre entrando nell'abisso dell'abbandono da Dio, nella resurrezione il Padre dona lo Spirito al Figlio, assumendo in lui e con lui il mondo nell'infinita comunione divina: uno è il Dio trinitario che agisce nella croce e nella risurrezione, una la storia trinitaria di Dio, uno il disegno di salvezza che si realizza nei due momenti. L'alterità e la comunione dei Tre risplendono così in pienezza negli eventi della croce e della resurrezione; la tragedia del peccato e la gioia della riconciliazione vi sono presenti nella storia trinitaria di separazione e di comunione per amore del mondo. Croce e resurrezione sono storia nostra, perché sono storia trinitaria di Dio! La confessione della Trinità nell'unità del mistero si offre allora come l'altro nome dell'evento pasquale di morte e di vita in Dio, e perciò come l'altro nome della nostra salvezza. La morte *in* Dio non significa, allora, in alcun modo la morte *di* Dio che il "folle" di Nietzsche va gridando sulle piazze del mondo: non esiste né mai esisterà un tempio dove si possa cantare nella verità il "Requiem aeternam Deo"! L'amore trinitario che lega l'Abbandonante all'Abbandonato, e in questi al mondo, vincerà la morte, nonostante l'apparente trionfo di questa. In questo senso, la sofferenza divina rivelata sulla Croce

è veramente la buona novella: “Se gli uomini sapessero... - scrive Jacques Maritain - che Dio ‘soffre’ con noi e molto più di noi di tutto il male che devasta la terra, molte cose cambierebbero senza dubbio, e molte anime sarebbero liberate”.

3. Il Vangelo della sofferenza divina e l’appello alla sequela

La “parola della Croce” (1 Cor 1,18) ci chiama così in maniera sorprendente alla sequela: è nella debolezza, nel dolore e nella riprovazione del mondo, che troveremo Dio. Non gli splendori delle grandezze terrene, ma precisamente il loro contrario, la piccolezza e l’ignominia, sono il luogo privilegiato della Sua presenza fra noi, il deserto fiorito dove Egli parla al nostro cuore. Nella vita di ogni creatura umana può ormai essere riconosciuta la Croce del Dio vivo: nel soffrire diventa possibile aprirsi al Dio presente, che si offre con noi e per noi, e trasformare il dolore in amore, il soffrire in offrire. E questo perché la croce è il luogo in cui Dio parla nel silenzio: quel silenzio della finitudine umana, che è diventata per amore la sua finitudine! Il mistero nascosto nelle tenebre della croce è il mistero del dolore di Dio e del suo amore. L’un aspetto esige l’altro: il Dio cristiano soffre perché ama, ed ama in quanto soffre. Egli è il Dio “compassionato”, perché è il Dio per noi, che si dona fino al punto di uscire totalmente da sé, nell’alienazione della morte, per accoglierci pienamente in sé, nella donazione della vita. Nella morte di croce il Figlio è entrato nella fine dell’uomo, nell’abisso della sua povertà, della sua tristezza, della sua solitudine, della sua oscurità. E lì, bevendo l’amaro calice, ha fatto fino in fondo l’esperienza della nostra condizione umana: abitando il dolore e la morte ci ha rivelato l’amore trinitario di Dio e la possibilità di divenirne partecipi.

Lo Spirito del Crocifisso rende presente per noi il miracolo di questa rivelazione salvifica: egli è il Consolatore della passione del mondo, Colui che proclama la verità della storia dei vinti, confondendo la storia dei vincitori. Egli vive con noi e in noi le agonie della vita, facendo presente nel nostro patire il patire del Figlio e del Padre, e perciò aprendovi un’aurora di vita, rivelazione e dono del mistero di Dio. La “kenosi” dello Spirito nelle tenebre del tempo degli uomini non è che il frutto della “kenosi” del Verbo nella storia della passione e morte di Gesù di Nazaret, l’estrema conseguenza del più grande amore, che ha vinto e vincerà la morte. Grazie all’azione dello Spirito i discepoli sanno di poter vivere nel segno della croce gloriosa le opere e i giorni del loro cammino: “Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me” (Gal 2,20). “Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà” (Mc 8,34-35 e par.) “Chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me” (Mt 10,38 e Lc 14,27).

Il discepolo dovrà dunque “completare nella sua carne quello che manca ai patimenti del Cristo” (Col 1,24): lo farà se riuscirà a portare la più pesante di tutte le croci, la croce del presente, a cui il Padre lo chiama, credendo anche senza vedere, lottando e sperando, anche senza avvertire la germinazione dei frutti, nella solidarietà

a tutti coloro che soffrono (cf. 1Cor 15,26), nella comunione a Cristo, compagno e sostegno del patire umano, e nell'oblazione al Padre, che valorizza ogni nostro dolore. Questa croce del presente è il travaglio della fedeltà ed insieme la persecuzione messa in atto dai "nemici della croce di Cristo" (Fil 3,18). La "via crucis" della fedeltà è fatta dalla lotta interiore e dalle agonie silenziose dei momenti di prova, di solitudine e di dubbio, ed è sostenuta dalla preghiera perseverante e tenace di una povertà che aspetta la misericordia del Padre: la stessa "via crucis" della fedeltà di Gesù, con la differenza che egli fu solo a percorrerla, mentre noi siamo preceduti e accompagnati da lui. La croce della persecuzione è invece la conseguenza dell'amore per la giustizia e della relativizzazione di ogni presunto assoluto mondano, da parte dei discepoli del Crocifisso: la loro speranza nel Regno che viene li fa sovversivi e critici verso le miopie di tutti i vincitori e i dominatori della storia. "Ecco: io vi mando come pecore in mezzo ai lupi... E sarete odiati da tutti a causa del mio nome" (Mc 10,16.22; cf. 16ss.).

Al tempo stesso, il Crocefisso chiede di essere riconosciuto in tutti i crocefissi della storia: "Avevo fame e mi deste da mangiare; avevo sete e mi deste da bere; ero forestiero e mi ospitaste; nudo e mi vestiste, malato e mi visitaste, carcerato e veniste a trovarmi... Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25,35-36.40). Nei perseguitati è lui che è presente: "Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?" (At 9,4). Chi ama il Crocefisso e lo segue, non può non sentirsi chiamato a lenire le croci di tutti coloro che soffrono e ad abbatterne le cause inique con la parola e con la vita. La croce della liberazione dal peccato e dalla morte esige la liberazione da tutte le croci frutto di morte e di peccato: l'"imitatio Christi crucifixi" non potrà mai essere accettazione passiva del male presente! Essa si consumerà, al contrario, nell'attiva dedizione alla causa del Regno che viene, che è anche impegno operoso e vigilante per fare del Calvario della terra un luogo di resurrezione, di giustizia e di vita piena. La compassione verso il Crocefisso si traduce nella compassione operosa verso le membra del suo corpo nella storia: per una Chiesa, che si dibatte nel problema del rapporto fra la sua identità e la sua rilevanza, fra la fedeltà e la creatività audace, questo significa il riconoscimento della possibilità risolutrice. La Chiesa si ritroverà perdendosi, porrà la sua identità esattamente nel metterla al servizio degli altri, per ritrovarla all'unico livello degno dei seguaci del Crocifisso: l'amore.

Al discepolo, schiacciato sotto il peso della croce o spaventato di fronte alle esigenze della sequela, resta rivolta la parola della promessa, dischiusa nella resurrezione, contraddizione di tutte le croci della storia: parola di consolazione e di impegno, che ha sostenuto già la vita, il dolore e la morte di tutti quanti ci hanno preceduto nel combattimento della fede. "Infatti, come abbondano le sofferenze di Cristo in noi, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione" (2Cor 1,5). "Siamo tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi; portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo" (2Cor 4,8-10). In colui che si sforza di vivere così, la croce di Cristo non è stata resa vana (cf. 1Cor 1,17): in lui si manifesterà anche la vittoria

dell’Umile, che ha vinto il mondo (cf. Gv 16,33)! Il Vangelo della sofferenza di Dio è buona novella che illumina il cuore e la vita, sorgente di forza cui si appella e potrà sempre appellarsi l’invocazione della fede pellegrina nel tempo. Come quella di cui sono eco queste parole, tratte da una preghiera medioevale proveniente dalla Francia:

Gesù Crocifisso!
Sempre Ti porto con me,
a tutto Ti preferisco.

Quando cado, Tu mi risollevi.
Quando piango, Tu mi consoli.
Quando soffro, Tu mi guarisci.
Quando Ti chiamo, Tu mi rispondi.

Tu sei la luce che mi illumina,
il sole che mi scalda,
l’alimento che mi nutre,
la fonte che mi disseta,
la dolcezza che m’inebria,
il balsamo che mi ristora,
la bellezza che m’incanta.

Gesù Crocifisso!
Sii Tu mia difesa in vita,
mio conforto e fiducia
nella mia agonia.
E riposa sul mio cuore
quando sarà la mia ultima ora.
Amen!